

ELUANA, NAPOLITANO, BERLUSCONI E LO STATO DI DIRITTO.

“Il Tempo”, 8 febbraio 2009

Nessuno sa prevedere dove andrà a finire la frattura tra Governo e Presidenza della Repubblica apertasi con il decreto su Eluana, ma è facile indicarne le origini istituzionali. Da parte sua Berlusconi dà segni di insofferenza per i vincoli posti all'azione di governo, esplicitando in tal modo la vocazione presidenzialista che è propria del suo carattere. Ritiene che i limiti che oggi incontra, contrastino con l'ampio mandato popolare ricevuto su una scheda in cui era scritto “Berlusconi presidente”.

Non si comprende tuttavia il dilagare di tanto malcontento se non lo si inquadra nella realtà dell'attuale regime politico-istituzionale che tuttora è di tipo parlamentare, con un Presidente della Repubblica che svolge la funzione costituzionale di garante dello Stato di diritto basato sulla divisione dei poteri, cardine della Carta fondamentale.

L'origine della crisi deve essere dunque cercato nella contraddizione tra il ruolo politico simil-presidenzialista che Berlusconi ritiene gli sia stato conferito, e l'ordinamento formale in vigore. E' opportuno ricordare che da trent'anni il Parlamento, con maggioranze d'ogni tipo, non è stato mai in grado di adeguare la Costituzione al reale funzionamento del sistema politico; e che da quindici anni votiamo in maniera assurda su una scheda in cui è indicato il premier che, invece, è eletto dal Parlamento.

Certo, non sono solo queste discordanze istituzionali le cause dell'attuale *impasse*, ma non c'è dubbio che esse abbiano notevolmente contribuito alla sua esplosione. E' per ciò che non ha senso accusare il presidente della Repubblica di avere tentato di condizionare il governo: Napolitano non ha fatto altro che pretendere il rispetto delle regole di *questa* Repubblica, non di un ipotetico diverso assetto repubblicano che, se la maggioranza lo vorrà, dovrà essere istituito con le dovute procedure.

C'è un'altra frattura che si sta accentuando: il rapporto tra Stato e Chiesa. Si è scritto che il presidente del Consiglio è stato “incalzato dalle gerarchie cattoliche” che lo avrebbero spinto al decreto. L'intensità con cui si sono manifestati i desiderata d'Oltretevere è per molti versi una novità. Per mezzo secolo, grazie anche alla funzione equilibratrice della Democrazia

cristiana e degli alleati laici, i provvedimenti integralisti non sono mai passati come tali nella legislazione civile. De Gasperi rispose picche a Pio XII; statisti cattolici di vaglia firmarono le leggi sul divorzio e l'aborto. Oggi, al contrario, sembra che la pressione tradizionalista insidi le fondamenta dello Stato laico, mettendo in pericolo l'equilibrio di una nazione in cui è indispensabile il compromesso etico tra credenti e non credenti.

A noi pare, però, che non vi sarà nulla di buono se non si adegueranno le istituzioni alla realtà politico-culturale. Se si vuole il presidenzialismo, vanno ridisegnate chiare norme costituzionali, abbandonando le formulette, fonte di innumerevoli equivoci. Se si vuole rafforzare l'esecutivo con i relativi poteri decisionali, vanno riequilibrate anche le strutture di controllo del legislativo: gli Stati Uniti e l'Inghilterra insegnano. Se dovrà spettare allo Stato disciplinare aspetti della vita personale dalla nascita alla morte - auguriamoci il meno possibile -, va rispettata la regola d'oro secondo cui alla fin fine è la persona che deve decidere sulla propria sorte.

Nella repubblica parlamentare d'oggi, e in quella ipotetica di domani, è bene ribadire che si deve comunque rispettare il principio istituzionale del bilanciamento e della limitazione dei poteri, in mancanza dei quali non esisterebbe neppure l'ABC della democrazia liberale.

Editoriale pubblicato da "Il Tempo" l'8 febbraio 2009 con il titolo "Le riforme non possono aspettare"